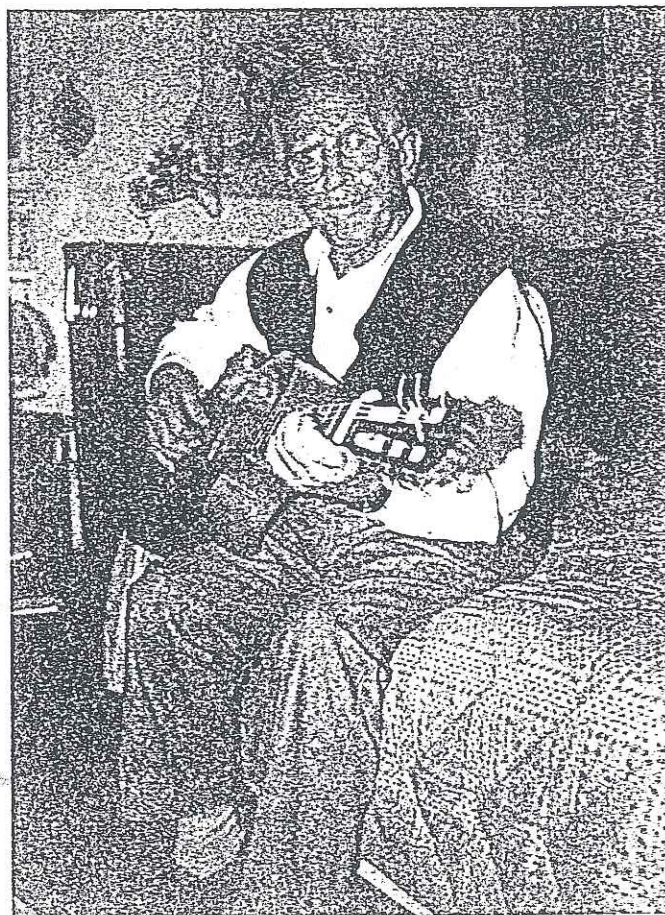


OTTANTAVOGLIADICANTARE

Colloquio con: Roberto Murolo e Pasquale D'Angelo

a cura di Anna Maria Chianese



DOTTORI COMMERCIALISTI

Rivista dell'Ordine di Roma - Dicembre 1993 - Anno XII, n. 37

Musicista, compositore e rinnovatore ante-litteram nei lontani anni Cinquanta di un genere, la canzone napoletana classica, pesantemente compromesso dagli influssi musicali anglosassoni del dopoguerra, definirlo «figlio d'arte» significherebbe ascriverne le molte sfaccettature ad un codice genetico insufficiente, per quanto illustre, a far da solo un artista; sessant'anni ed oltre di carriera nella costante attenzione alla contemporaneità della propria espressione artistica ed oggi, fiorente ottuagenario, all'apice di questa, Roberto Murolo ci riceve nella sua bella casa piena di memorie che, chiusa tra le parentesi d'epoca dei vetrages ricamati, sembra comporsi intorno, specularmente col suo interno, la città dei primi decenni del secolo: dalla lapide sulla facciata che ci avverte che stiamo entrando in una casa storica ai mobili che gli ingenui francesismi del tempo, amalgamandosi all'evoluto dialetto, battezzarono coi termini di «buffet», «comò», «controbuffet», «cqnsole»... Sotto velate abat-jour le fotografie color seppia sono i riti celebrativi di un evento che riunito al lampo di magnesio tre generazioni: i bambini in prima fila, attoniti nei loro vestiti alla marinara, potrebbero oggi esserne gli unici, e forse immemori, testimoni. Una fotografia del

millenovecentotrentatré di Umberto di Savoia con dedica, una cartolina di Matilde Serao che si complimenta «con l'illustre autore per l'incantevole "Villanova"», una fotografia di Libero Bovio «ad Ernesto, con cuore di fratello, di amico, di ammiratore, alla sua grande poesia, alla sua infinita bontà»... ed ancora una fotografia di Murolo padre che dedica se stesso «A Maria, alla mia figliuola adorata, palpito del mio cuore così ansioso di lei e della sua felicità». Chiedendoci senza speranza di risposta a che cosa imputare le nostre emissioni di tenerezza verso chi ci vive intorno, ed assolvendoci solo in parte col ruvido senso del pudore dei nostri sentimenti, incontriamo lo sguardo del nostro sorridente e paziente ospite. Sediamo vicini sui divani a fianco al pianoforte, gli stessi «mai rimodernati» dai quali Totò, Eduardo, Peppino e Titina, Vittorio De Sica e tutto il gotha teatrale e culturale della Napoli di allora discuteva, e semplicemente ascoltava, le nuove canzoni di Ernesto Murolo che, insieme agli altri capolavori dei poeti e musicisti della smagliante stagione napoletana dell'inizio del secolo, sarebbero sfilate insieme ai carri allegorici lungo Toledo e la Riviera, fino alla chiesa di S. Maria di Piedigrotta, a due passi da quella crypta neapolitana aper-

ta da Virgilio mago in una notte nella collina di Posillipo: ex-voti di fine estate da porre con la dispiegata solarità di molti riti cristiani innestati su quelli pagani ai piedi della Madonna delle canzoni.

Di Giacomo, Murolo, Tagliaferri, Bovio, Lama, Ferdinando e Vincenzo Russo, Raffaele Viviani: solo alcuni degli artisti del tempo che, cantando Napoli, ne hanno diffuso nel mondo l'humour, la gioia di vivere, la sorridente tristezza, l'accorata malinconia.

Ancora uniti nella toponomastica cittadina, è dedicato loro un romantico dedalo di stradine tra il Capo di Posillipo e via Manzoni, balcone privilegiato su una Napoli che, di là, ancora può conservare la propria illusione...

Da questa camera allestita per le memorie è uscita, vestita di musiche e di rose, profumata di essenza francese, «'A primma 'nnamurata», lasciando nel cuore dell'amante infelice il segno indelebile di una ferita d'amore. In questo specchio dai riflessi di muschio si è pettinata la ragazza spiata avidamente dall'innamorato tra le ante del balcone: tra poco egli le manderà le rose non perché se ne adorni, ma perché le sfogli nell'acqua e se ne lavi il viso, secondo l'antico rito popolare della «Pasqua rosata»... Qui parole e musica hanno dato vita non ad una donna, che resta nascosta, ma alla sua camicia di lino animata dal vento fuori dal balcone con la sua cifra rossa ricamata sul petto, mentre intorno ben diversi venti le si agitano: desideri... seduzione delle seduzioni, da figurare degnamente alla mostra sul tema di piazza Mignanelli.

E si potrebbe continuare così, retrocedendo via via fino ad un'epoca molto più lontana dal suo tempo reale, sfondo tremante ed improbabile della nostra contemporaneità dolorosa. Ma veniamo al nostro ospite, che una ineludibile scelta professionale pone al centro di tutto ciò, rendendogli meno stridente la percezione della cesura. Durante la nostra conversazione, molte telefonate di impresari, di amici, di organizzatori di serate di beneficenza, un invito ad una festa per la Madonna di Medjugorje, un invito in casa Arbore a Roma.

— Quasi cinquant'anni fa lei, maestro, rinnovò un genere mettendosi contro corrente, ne allargò l'audience regionale e nazionale dando alla canzone napoletana la prima ventata di quella giovinezza che dura tuttora. A che cosa il merito di questa rivoluzione dalla lunga onda?

— Indubbiamente all'ambiente della mia infanzia che mi ha portato a conoscere e ad amare l'oggetto del mio studio. E alla lezione di mio padre, maestro di dizione, lessico, chiarezza espressiva, insegnamenti inculcatimi come un ideale di perfezione e rimasti poi in me come un'esigenza irrinunciabile.

— Lezione assorbita anch'essa nel clima di casa o mediante un rapporto didattico con suo padre?

— In entrambi i modi; il più spontaneo era naturalmente quello dell'atmosfera che riempiva la casa di musiche e canzoni: mio padre ed i suoi amici musicisti che discutevano per una nota o una parola, gli spunti presi da avvenimenti, da un'emozione, da un'ispirazione improvvisa...

— Quali erano i suoi rapporti con gli amici di suo padre?

— Di riverenza, naturalmente, come tutti i rapporti di allora con i più anziani. Ricordo Di Giacomo, che mio padre stimava ed ammirava molto, la voce rauca di Viviani, l'eterna sigaretta all'angolo della bocca di Bovio, i loro litigi per un «do maggiore», per una parola slegata dalla musica...

— Le era consentito prender posizione?

— Per carità! Sedevo fuori da quella porta per ore, e di là ho sentito nascere tante canzoni...

• • • ecc. ecc. • • • • •

— Una di queste?

— Il genere da lei creato, la sua ricerca a ritroso fino alla «villanelle», la canzone da sempre «sua», la famosissima tarantella del «Guarracino» ancor oggi oggetto di studi illustri, ultimo nel tempo quello di Roberto De Simone ed oggi nel repertorio dei cantanti e dei gruppi «colti», possiamo parlare di eredità spirituale?

— In un certo senso, ma sempre sulla base della eterna vitalità di questa espressione d'arte. Scelte del genere da parte di giovani come Pasquale D'Angelo, che ha inoltre un solido retroterra culturale alle spalle, lasciano sperare che il percorso filologico e storico della canzone classica napoletana sarà ancora a lungo ed egregiamente battuto.

• • • • •
apparenza leggera della nostra canzone.

Figlio d'arte, dal padre cantante lirico ai cugini musicisti ed insegnanti di Conservatorio, nipote di quel Vincenzo Manganiello, commercialista eclettico, che seppe unire alla quotidianità della professione quella passione per la cultura napoletana di alto impegno, sia come titolare dell'Editrice Fiorentina dalla nobile tradizione, sia quale ricercatore del passato storico e letterario di Napoli, Pasquale d'Angelo concilia a sua volta gli studi giuridici con quelli musicali. Laureando in legge, è diplomato al conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli in contrabbasso. Concerti pochi, ma di qualità, come quel-
interviste

lo di Natale alla sala Jeanne Jugan. Tra i consensi, ha particolarmente caro quello di Murolo, che lo riconosce come il "numero uno" tra i giovani eredi della canzone classica napoletana.

i — Liceo classico, giurisprudenza e canto: quali i nessi alla base delle sue scelte?

ii — Forse la forma mentis, aperta alla ricerca di ogni espressione possibile di armonia.

— Ritiene la cultura una base indispensabile per apprezzare la musica?

ii — Questione vecchia e abbastanza irrisolta, da Diderot in poi.

— Non ha risposto.

— Allora: si può amare la musica, e l'arte in genere, con la spontaneità senza diaframmi del cuore. O con la più sofisticata via dell'intelligenza culturale.

ii — E chi sta nel mezzo? non vorrà smentire Orazio...

ii — Chiunque può capire ed amare ogni forma d'arte, se dentro si porta un allarme estetico-etico che vi si mette in sintonia. E poi, anche l'interprete ha la sua parte nel mediare il segnale.

— Purché lo comprenda a sua volta...